

Gramsci. Lo stile ritrovato di una scelta di vita - Donatello Santarone

«La storia è ciò che ci tocca più direttamente... perché costituisce l'unico oggetto di studio in cui gli uomini si presentano davanti a noi nella loro interezza». Queste parole di Erich Auerbach possono aiutarci a penetrare nei pensieri e nella sofferenza (ma anche a tratti felice) umanità delle Lettere dal carcere di Antonio Gramsci. La frase del filologo tedesco ci rammenta che un corretto approccio alle Lettere, come ai Quaderni e agli scritti precedenti il carcere, non può non considerare l'interezza dell'uomo, dell'intellettuale marxista e del militante comunista, in cui la molteplicità e la ricchezza delle questioni affrontate si comprendono restituendole alla storia. Solo dopo questa paziente ricostruzione, il lascito di Gramsci può divenire, come è ormai accaduto in tante parti del mondo, l'opera di un «classico», capace di parlare al presente anche in contesti storici diversi da quelli che l'hanno generata. Va salutata perciò con gioia la ricomparsa nelle librerie italiane della più completa raccolta dell'epistolario carcerario gramsciano, che l'editore Sellerio ripropone nell'edizione critica curata nel 1996 da uno dei maggiori studiosi al mondo di Gramsci, Antonio A. Santucci (Lettere dal carcere 1926-1937, Sellerio, pp. 886, euro 28). Si tratta di un corpus di 478 lettere a cui se ne aggiungono 16 indirizzate ad autorità giudiziarie, ministeriali e governative, ed altre 12 indirizzate a Gramsci da parte di Tatiana e Giulia Schucht, Giuseppe Berti, Ruggero Grieco e una inviata da Umberto Cosmo a Piero Sraffa, utili, scrive il curatore, per «consentire la ricostruzione immediata di alcuni scambi significativi del carteggio gramsciano». **La lima sottile del carcere.** Immergersi nella lettura di queste pagine rappresenta una straordinaria avventura dello spirito, consente di misurarsi con alcuni fondamentali problemi dell'esistenza umana, facendo conoscere a un lettore del XXI secolo un viaggio di formazione e di conoscenza che solo un classico può offrirci. Un'opera compiuta, ricorda Santucci nella nota introduttiva, nata dalla condizione di un uomo recluso e privato della libertà dal fascismo, di un uomo che «affida al dialogo epistolare il compito di rallentare gli effetti devastanti della "lima sottile" che disgrega la mente e la volontà del condannato». Questo dialogo epistolare è un continuo intreccio di autoanalisi e di descrizioni della condizione psico-fisica del prigioniero, a più riprese gravemente sofferente, ma sempre lucidamente consapevole delle ragioni storiche della sua condizione. Scrivendo alla sorella Teresina ed esprimendo preoccupazione per lo stato d'animo della madre, scrive: «Per lei (la mamma) il mio incarceramento è una terribile disgrazia alquanto misteriosa nelle sue concatenazioni di cause ed effetti; per me è un episodio della lotta politica che si combatteva e si continuerà a combattere non solo in Italia, ma in tutto il mondo» (Lettera 92, 20 febbraio 1928). Gramsci paragona la sua condizione di carcerato e quella di un altro famoso detenuto, il patriota abruzzese Silvio Spaventa, deputato al Parlamento napoletano del 1848, il quale mantenne sempre una grande coerenza di ideali, «né - afferma Gramsci - si diede alla devozione, anzi, come scrive spesso, si andò sempre più persuadendo che la filosofia di Hegel era l'unico sistema e l'unica concezione del mondo razionali e degni del pensiero d'allora» (Lettera 171, 13 gennaio 1930). L'ostinata volontà di comunicare e dialogare è un tratto precipuo della personalità di Gramsci: «Sarà perché tutta la mia formazione intellettuale è stata di ordine polemico; anche il pensare "disinteressatamente" mi è difficile, cioè lo studio per lo studio. (...) Ordinariamente mi è necessario pormi da un punto di vista dialogico o dialettico, altrimenti non sento nessuno stimolo intellettuale. Come ti ho detto una volta, non mi piace tirar sassi nel buio; voglio sentire un interlocutore o un avversario in concreto; anche nei rapporti familiari voglio fare dei dialoghi» (Lettera 211, 15 dicembre 1930). Ci sono poi i temi più esplicitamente politici, storici, filosofici, letterari, pedagogici, nei quali Gramsci, pur dentro quella criptografia carceraria necessaria per eludere la censura, affronta, o semplicemente vi allude, alcune delle questioni approfondite nei Quaderni del carcere. Tra questi vi è quello educativo. Nel tentativo di contrastare la morte di una rosa, che «ha preso una terribile insolazione», e cercando di sostenere la crescita di nuove «pianticelle», Gramsci scrive a Tania: «A me ogni giorno viene la tentazione di tirarle un po' per aiutarle a crescere, ma rimango incerto tra le due concezioni del mondo e dell'educazione: se essere roussoiano e lasciar fare la natura che non sbaglia mai ed è fondamentalmente buona o se essere volontarista e sforzare la natura introducendo nell'evoluzione la mano esperta dell'uomo e il principio d'autorità. Finora l'incertezza non è finita e nel capo mi tenzonano le due ideologie». (Lettera 148, 22 aprile 1929). Questo brano è emblematico di un procedimento molto frequente nelle Lettere: a partire da una descrizione della vita in cella, da un raccontino, da una memoria dell'infanzia in Sardegna, da una vicenda naturale, Gramsci introduce temi di rilevanza teorica, come questo relativo al rapporto educativo, all'alternativa pedagogica (così Mario Alighiero Manacorda volle intitolare un'antologia gramsciana sull'educazione) tra spontaneità e coercizione, individualità e autorità, libertà e necessità. **La fatica intellettuale.** In tutta l'opera e l'azione politica di Gramsci il tema della formazione riveste infatti un'importanza particolare, fin dagli anni del movimento consiliare torinese e dell'Ordine nuovo, perché convinto che non è possibile pensare alla politica senza un solido fondamento culturale. La classe operaia, sostiene Gramsci, potrà esercitare una duratura egemonia nella misura in cui essa sarà dotata di una solida coscienza di classe («il rivoluzionario qualificato») frutto di un molecolare e serio tirocinio intellettuale che parta dalle lotte e che si accompagni a momenti di discussione e di studio. A questo proposito va ricordato che curò personalmente le dispense per un corso di formazione dei primi quadri del nascente partito comunista, che si adoperò per la costituzione di club di discussione culturale, che più volte intervenne per ricordare quanta importanza avesse la conquista di una cultura generale di base per la classe operaia necessaria per avere idee generali sul mondo in opposizione alla aridità e alla meccanicità delle vecchie scuole professionali che trasformano i lavoratori in «mostri aridamente istruiti». Così scriveva sull'Avanti! del 24 dicembre 1916: «Al proletariato è necessaria una scuola disinteressata. Una scuola in cui sia data al fanciullo la possibilità di formarsi, di diventare uomo, di acquistare quei criteri generali che servono allo svolgimento del carattere. Una scuola umanistica, insomma, come la intendevano gli antichi e i più recenti uomini del Rinascimento». Costretto a non rivedere più i figli Delio e Giuliano, Gramsci scrive lettere toccanti e piene di umanità ai suoi bambini e alla moglie Giulia, chiedendo notizie sulla loro crescita intellettuale e morale, sulla scuola, sui loro interessi. Il dirigente comunista si interroga sulla funzione educativa del Meccano, indicato come il gioco più vicino alla nuova cultura industriale di quegli anni, sull'importanza dei

classici della letteratura per l'infanzia, sui racconti legati alla natura e agli animali, sullo studio della storia, che «riguarda - scrive al figlio Delio - gli uomini viventi (...), tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi» (Lettera 468, data incerta). Nel frattempo Gramsci matura (otto mesi dopo la lettera sulla rosa) una sua posizione sull'educazione, intimamente connessa alla sua concezione della politica e del partito, in cui centrale è ciò che nei Quaderni definisce il «conformismo dinamico», cioè un processo di acculturazione, istruzione e socializzazione unitario e omogeneo (simile, in questo, ai nuovi processi di standardizzazione industriale del fordismo statunitense e dei piani quinquennali sovietici), solo a partire dal quale è possibile far emergere l'individualità e la creatività. Distante dal puerocentrismo di tanta pedagogia attivistica (non ci si deve abbandonare «alla pura contemplazione estetica del bambino, che viene implicitamente degradato alla funzione di un'opera d'arte»), alla quale pure Gramsci guarda con molta curiosità e considerazione, egli si propone di passare dalla fase della scuola attiva a quella della scuola creativa. **Il rumore di fondo della merce.** Per questa ragione lo studioso marxista, a proposito dell'educazione del figlio Delio, ha l'impressione che la concezione della moglie e della sua famiglia «sia troppo metafisica, cioè presupponga che nel bambino sia in potenza tutto l'uomo e che occorra aiutarlo a sviluppare ciò che già contiene di latente, senza coercizioni, lasciando fare alle forze spontanee della natura o che so io. Io invece penso che l'uomo è tutta una formazione storica ottenuta con la coercizione (intesa non solo nel senso brutale e di violenza esterna) Questo modo di concepire l'educazione come sgomitamento di un filo preesistente ha avuto la sua importanza quando si contrapponeva alla scuola gesuitica, cioè quando negava una filosofia ancora peggiore, ma oggi è altrettanto superato. Rinunciare a formare il bambino significa solo permettere che la sua personalità si sviluppi accogliendo caoticamente dall'ambiente generale tutti i motivi di vita». (Lettera 170, 30 dicembre 1929). Questo accoglimento caotico dall'ambiente generale è ciò che il Franco Fortini chiamava il «rumore di fondo», cioè la pervasiva e molecolare penetrazione del capitale attraverso i media e le merci, con tutto il loro carico evocativo e educativo, nella formazione delle persone. E tale penetrazione, ricordava Fortini, accompagnata dalla rinuncia ad opporvisi da parte della maggioranza della sinistra italiana, ha contribuito alla gigantesca rivoluzione passiva che ha segnato la storia d'Italia degli ultimi venticinque anni.

Il tratto leggero del giovane Nino

Uscito ormai da molti mesi, il libro di Luca Paulesu «Nino mi chiamo» (Feltrinelli) continua a suscitare un interesse che segnala la costante, seppur sotterranea attenzione attorno l'opera di Antonio Gramsci. Il libro, che alterna disegni di Paulesu a brani tratti dalle «Lettere dal carcere» e dai «Quaderni dal carcere», continua infatti ad essere presentato nelle scuole, nelle biblioteche pubbliche, nelle sedi di associazioni, sindacati, partiti. Il volume di Paulesu viene discusso, presentato attraverso un tam-tam che rivela l'esistenza di una rete intellettuale lettrice di Gramsci, nonostante la sua rimozione nel lessico politico usato dagli eredi del partito comunista. Il merito del libro («il manifesto» del 27/9/2012) sta sicuramente nella capacità di restituire l'opera di Gramsci, ma anche la capacità di alcune riflessioni di essere adeguate per la comprensione del presente. Non sono pochi, infatti, i disegni che proiettano Gramsci nell'Italia di Berlusconi e della controrivoluzione liberale.

Un paese instabile in preda a politiche controproducenti - Giuliano Battiston

Dopo aver descritto nel libro Talebani (2001) l'ascesa dei movimenti islamisti in Afghanistan negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso e nel successivo Caos Asia i primi otto anni di «guerra al terrore» post 11 settembre 2001, il giornalista e analista pachistano Ahmed Rashid torna a occuparsi di una delle regioni più conflittuali del pianeta. Lo fa con Pericolo Pakistan (Feltrinelli 2013, pp. 219, euro 16, traduzione Bruno Amato), un libro che l'autore - collaboratore dei quotidiani Financial Times e New York Times e della New York Review of Books -, presenta come una raccolta di saggi, più che come «un'epica storica, una storia dettagliata o il taccuino di un reporter». A dispetto del titolo, che sembra alludere a un interesse esclusivo per il «paese dei puri», Rashid concede spazio sia al Pakistan sia all'Afghanistan, consapevole di quanto la storia passata e i destini futuri dei due paesi siano intrecciati. Il terzo attore protagonista di Pericolo Pakistan sono gli Stati Uniti, in particolare l'amministrazione Obama, le cui politiche verso l'area «Af-Pak» Rashid considera del tutto deludenti, incoerenti e negative: «È innegabile che la situazione militare e politica tanto in Afghanistan quanto in Pakistan si è sensibilmente deteriorata da quando Obama è presidente», sintetizza il giornalista pachistano nella prefazione. La storia ripercorsa da Rashid comincia alla mezzanotte dell'1 maggio 2011, quando la sesta squadra di Navy Seals, l'unità meglio addestrata delle forze speciali americane, decolla dalla base aerea americana di Jalalabad, nel sud-est dell'Afghanistan, per arrivare ad Abbottabad, in Pakistan nord-occidentale. È lì, in un compound protetto da alte mura e sorvegliato da mesi dagli uomini dell'intelligence, che viene ucciso con una pallottola alla testa e una al petto Osama bin Laden. L'omicidio dello sceicco saudita che con sguardo messianico, gesti stanchi e suadenti e un imponente serbatoio di finanziamenti e retorica jihadista per più di vent'anni - dalla creazione nel 1988 di al-Qaeda al-Askariyya (la «base militare») - ha ridisegnato la mappa politico-militare dell'islamismo radicale viene accolta con un enfatico «giustizia è stata fatta» dal presidente Barack Obama. In Pakistan, però, «la ricaduta politica della morte di Bin Laden è particolarmente pesante»: nei giorni successivi all'omicidio l'amministrazione americana deve fare i conti con la dura, anche se tardiva reazione dei vertici militari pachistani, che lamentano la violazione della sovranità locale. Si apre un duro braccio di ferro tra Washington e Islamabad, che deteriora un rapporto già segnato da reciproci sospetti e mancanza di fiducia. Alti funzionari statunitensi accusano apertamente i pachistani - in particolare l'onnipotente Inter-Services Intelligence Directorate (Isi), il servizio di informazioni dell'esercito - di aver dato protezione a Bin Laden. I pachistani negano, ricordando l'alto numero di soldati e civili persi nella battaglia contro i terroristi. Ma il danno d'immagine ormai è fatto: il governo pachistano o è «totalmente colpevole» (perché colluso con il terrorismo jihadista) o «totalmente incompetente» (perché incapace di scovare Bin Laden, residente da almeno cinque anni ad Abbottabad). Il ritrovamento di Bin Laden in quella che è considerata la West Point pachistana, cittadina di soldati a riposo e di caserme militari, illumina per Rashid la

fragilità del Pakistan, «il paese più instabile ed esposto alla violenza terroristica, al cambiamento politico e al collasso economico», un paese con una leadership militare e civile del tutto incapace e, soprattutto, con un esercito potente che detta la politica estera, assorbe un terzo del bilancio statale, gestisce diversi servizi segreti e che «ha governato il Pakistan per trentatré dei suoi sessantaquattro anni di vita» (il libro è stato scritto alla fine del 2011, ndr), sciogliendo per quattro volte governi regolarmente eletti. A rischio di «isolamento internazionale, anarchia, guerra civile, colpo di stato da parte di militanti islamici», il Pakistan per Rashid deve molta della sua attuale instabilità all'incapacità dell'élite politica «di stabilire un'identità nazionale coerente, capace di unire la nazione», oltre che alla definizione da parte dei militari dell'identità nazionale «in termini difensivi, come uno stato di sicurezza nazionale». Da qui, dall'ossessione di un accerchiamento da parte dell'India - con cui è aperto il contenzioso sul Kashmir - deriva la subalternità dei civili ai militari, oltre che la dipendenza dai «gruppi jihadisti come surrogato di una vera politica estera». Oltre alla diplomazia e agli scambi commerciali, nota Rashid, il Pakistan usa infatti «i militanti islamici - gruppi jihadisti, attori non statali - per mettere in atto le sue linee di politica estera e di difesa». Il ricorso a forze irregolari avviene per la prima volta «subito dopo la proclamazione dell'indipendenza, nel 1947, allorché il Pakistan invia migliaia di uomini armati delle tribù pashtun a combattere le forze indiane nel Kashmir, innescando il primo conflitto indo-pachistano». Da allora, la storia si ripete, con il sostegno a gruppi anti-indiani come Lashkar-e-Taiba (Lt), fondato nel 1982, o come Harkat-ul-Jihad-al-Islami, fondato nel 1984. Dal 1997, però, il Pakistan comincia a perdere il controllo dei gruppi islamisti, e dieci anni dopo, 12 dicembre del 2007, nel Waziristan del nord viene formato il Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp), il movimento dei talebani pachistani, che ambisce un governo islamico e alla sconfitta dei militari. Il doppiogiochismo si rivela dunque controproducente per quegli stessi militari che l'hanno adottato come paradigma di politica estera, e diventa sempre più difficile da accettare anche per gli Stati Uniti. Dopo l'11 settembre 2001, in cambio di sostanziosi aiuti economici, l'esercito pachistano appoggia infatti la Cia nei confronti di Al Qaeda, ma continua a pretendere che i talebani afghani - soprattutto la rete Haqqani - rimangano una longa manus pachistana, usata per imporre le proprie condizioni in un negoziato politico che stenta a decollare. Ed è proprio questa una delle critiche più severe che Rashid rivolge all'amministrazione Obama sull'Afghanistan: il non aver imposto al Pakistan di recedere dalla politica di protezione dei talebani, e, soprattutto, l'aver privilegiato per lungo tempo l'opzione militare, a scapito di quella politica e negoziale. La «concentrazione pressoché esclusiva sull'impegno militare», scrive Rashid, avrebbe ostacolato una più ampia discussione su questioni strategiche importanti: «il futuro economico, politico e sociale dell'Afghanistan; i colloqui di pace con i talebani; e la politica Usa verso il Pakistan». Ma l'errore principale degli Stati Uniti rimane per Rashid il «non aver saputo precisare i propri obiettivi nella regione al di là del 2014», la data del ritiro delle truppe Isaf-Nato dall'Afghanistan. Gli Stati Uniti «vogliono stabilizzare il Pakistan e l'Afghanistan, o mirano piuttosto a cercare di contenere se non a sfidare Iran e Cina? Oppure preferirebbero lasciare la regione nelle mani di alleati fidati come l'India e la Turchia - la via più sicura per mettersi contro il Pakistan?». Domande ancora senza risposta.

«Empire State», New York déjà vu – Arianna Di Genova

Empire State. Arte a New York oggi è la mostra che s'insinua tra le pieghe della metropoli americana per tentare di ritrarre il suo fermento, le sue ambizioni, le molteplici direzioni creative che la attraversano. È il Palazzo delle Esposizioni a ospitarla (fino al 21 luglio, realizzata da Norman Rosenthal e Alex Gartenfeld), mescolando le nuove generazioni a quelle già emerse: per esempio, c'è Dan Graham con la sua fantastica *Swimming Pool*, Adrian Piper con le sue lavagne monomaniacali che contengono una unica frase o Jeff Koons con una *Venere spogliarellista*, dipinta con il consueto blu elettrico). Venticinque gli «invitati» al banchetto di Manhattan e dintorni, molte le opere inedite e spesso più d'una a rappresentare l'autore o autrice. Al centro, la hall dell'edificio è occupata da un gazebo/ciborium gigantesco di Keith Edmier che conserva presenze ossificate al posto delle piante rampicanti; poco più in là l'intera stanza è presidiata da dinosauri minacciosi (Robert Pruitt) che si muovono in mezzo a cianfrusaglie varie. Se invece si alza la testa, si cammina leggendo i nomi di illustri italiani scelti da Renée Green, intellettuali di un mondo di «sovversioni» (da Vico a Rossanda, passando per Calvino fino a Negri, con qualche inciampo: Alberto Giacometti è svizzero e Gerda Taro è fotografa tedesca). Superata la prova del mondo estinto in compagnia del Tirannosauro Rex, si incontrano poi le donne tavolino-attaccapanni di Bjarne Melgaard che fa il remake di Allen Jones. Almeno, nella sua operazione, c'è una certa onestà. Sono molti gli artisti debitori ai «maestri», alle avanguardie e ai linguaggi degli anni Settanta. Così, girando per le sale, si vive l'irritante sensazione di assistere a un déjà vu. Non però di fronte alle bellissime opere di John Miller o alle fotografie di LaToya Ruby Frazier.

La dittatura? Perseguita i brutti - Demetrio Paolin

Il ministero della bellezza (Indiana, pp. 280, euro 17,50) di Marco Lazzarotto è una distopia in minore. Il romanzo, seconda prova dell'autore torinese, narra le vicende di un'Italia contemporanea con un'unica differenza: l'istaurazione da parte di un fantomatico parrucchiere cieco, Dominic Ardemagni, passato nel giro di pochi anni da personaggio della rete, ospite dei talk show, a ministro del governo, del dicastero della Bellezza. L'uomo darà vita a una vera e propria dittatura, altrimenti detta Callistocrazia. In un'Italia dove «ogni cosa deve essere bella», vive Matteo Labruzzo, giovane scrittore alle prese con il suo secondo romanzo. Il primo è stato un discreto successo, niente di travolgente o che abbia cambiato la vita di Matteo, ma sufficiente a fargli scegliere il suo mestiere. Il problema è che Labruzzo non è brutto, ma non è neppure bello. È molto alto, con un po' di pancia, una ampia stempiatura da calvizie incipiente. Oltre a questo, veste in maniera trasandata e ha poca cura della sua persona. Tutti comportamenti che nel mondo dominato dalla bellezza sono vicini ad essere perseguiti come reato. Matteo Lobruzzo vive con Lisa, la sua fidanzata che, come lui condivide questo atteggiamento naïf, quasi non curandosi della sua bellezza, ma che poi nel proseguire delle vicende diverrà motivo di tensione con il suo compagno. Ogni cosa sembra cospirare contro Lobruzzo. Così, per il lancio del suo secondo romanzo decide di sfidare il sistema: prima di tutto autoproducendosi (i libri, nell'Italia callistocratica, vengono pubblicati solo da autori belli); poi, andando in giro per i piccoli paesi e nelle librerie di provincia, e infine

quando la sua battaglia sembra persa, assumendo un suo doppio «piacente», che possa sostituirlo nelle presentazioni. Non sveliamo altro per non rovinare la lettura, ma quello che ci interessa sottolineare è il ruolo parodico e di rovesciamento che un valore come la bellezza assume nel romanzo. Una cosa bella, diceva Keats, è una gioia per sempre. Questo sembra l'assunto da cui parte la campagna del ministero della Bellezza; ma, come sempre accade nei regimi, quando l'ideale da mezzo si perverte in fine genera mostri. Nel racconto di Lazzarotto troviamo una serie di ritratti di quella che è la nostra Italia attuale: l'Italia delle veline, delle Olgettine, dei talent, dei Grandi fratelli; l'Italia dei gossipari e delle riviste di moda. Il ministero della Bellezza è una riflessione amara su questi nostri ultimi venti anni di vita e società, il progressivo degenerarsi di valori, che diventano poco alla volta semplici stilemi a cui accordarsi. Proprio per questo motivo, si può parlare di distopia in minore per definire il sottogenere di questo romanzo che, in parte, ricorda le prime prove narrative di Tulio Avloedo (L'elenco telefonico di Atlantide o Lo stato dell'Unione). Lazzarotto, infatti, descrive l'Italia attuale solo leggermente differita rispetto al tempo presente. Sono proprio queste le pagine in cui il libro dà il meglio di sé, in cui si sente una forte ispirazione civile e morale, venata da malinconia e leggerezza; né è un esempio il momento in cui viene istituita una ztl in cui sono ammessi a camminare per le vie del centro solo le persone belle e la selezione viene fatta dai tipici buttafuori da discoteca. La scena del protagonista che viene costretto a separarsi dalla ragazza che ama, perché lui è brutto e lei bella, è costruita con molta grazia. Il romanzo «perde» invece nella parte legata alla riflessione metanarrativa, quando il tema della bellezza e della sua dittatura viene lasciato in secondo piano e Lazzarotto riflette sul «farsi del suo secondo romanzo». Gli indizi, in questo caso, sono chiarissimi, il protagonista è quasi un omonimo dell'autore, entrambi sono al secondo romanzo. Tutto ciò, suona all'orecchio di chi legge come qualcosa di già sentito e quindi meno interessante. Il Ministero della Bellezza rimane comunque un libro da leggere proprio per il suo sguardo nuovo, ironico ma severo, sullo stato attuale di questo nostro Belpaese.

Frammenti di vita dietro un cellulare – Fabio Francione, Nicola Bionda

La bulimia creativa di Pippo Delbono è proverbiale. «Prendi questo fardello e portalo tu» è una delle strofe di Un canto per Pasolini che più lo rappresenta e non solo nell'idea di un passaggio di testimone con l'intellettuale friulano, ma come vagone sul quale far salire tutta la produzione di questo artista del nostro tempo: scrivere, recitare, dirigere; teatro, cinema, opere liriche; e ancora sperimentare e tradurre la realtà sono per lui più un imperativo morale che un qualsiasi divertimento. Anche se del gioco inteso come stupefazione continua del mondo è piena la sua vita. Lo si incontra a margine di un seminario attoriale milanese, pieno di impegni e progetti tanto che in rapida successione sarà tra poco a Cannes con due film, Henri di Yolande Moreau e Un château en Italie di Valeria Bruni-Tedeschi; a fine maggio debutterà al Vie Festival di Modena con Orchidee prima di andare al Piccolo Teatro di Milano e il prossimo 6 giugno, Amore Carne, il suo film «al cellulare» passato in Orizzonti a Venezia lo scorso anno, avrà una distribuzione in sala. **La distribuzione di «Amore Carne» può segnare un ulteriore e profonda svolta nel tuo modo di far cinema?** La vita è fatta di incontri e casualità. Il mio lavoro è mettere insieme dei fili, anche segreti, che non capisco pienamente ma che vanno tessuti. Amore Carne è un film di incontri, di luoghi, di persone. Un luogo che ritrovo vicino il giorno che morì Pina Bausch, Mia madre, morta da pochi mesi, Bobò la persona che incontrai anni fa in un manicomio di Aversa e che da allora mi segue in ogni mio spettacolo. Mi piace pensare alla possibilità, attraverso il cinema, di aprire l'ascolto e aggiungo che l'ascolto è una qualità profondamente femminile e aprendomi a ciò posso mostrare automaticamente le sceneggiature nascoste della vita. **Anche con un mezzo di consumo quotidiano e intensificato come il cellulare?** Girare con un cellulare mi ha permesso di avere uno sguardo diverso, di guardare e di lasciarmi guardare. Si crea un'esperienza diretta con il mondo. Il rapporto è più fisico. Quando io ho il mio telefonino in mano posso danzare dietro alla camera. Da una parte sono totalmente perso nella danza, dall'altra pienamente cosciente. Tutte le scene di Amore Carne nascono da relazioni affettive; è il cinema che incontra destini e culture diversi. L'incontro, ad esempio in teatro, può essere a volte tecnicamente impossibile. Nel cinema posso, con una videocamera o con un telefonino incrociare destini che altrimenti difficilmente si troverebbero. Posso anche andare su una spiaggia, riprendere un barcone di disperati e riavvicinarli ad altre persone. In teatro non potrei farlo. **E di momenti di riavvicinamento a questioni cruciali della tua e della vita degli altri ce ne sono molti. In elenco: politica, omosessualità, malattia.** Cerco nel cinema, la possibilità di fermare, grazie a un piccolo strumento come un cellulare, un attimo irripetibile. In questi attimi, con questi mezzi più o meno poveri si può riscoprire una poesia assolutamente preziosa. C'è un concetto nel buddismo, che ho praticato per molti anni, il concetto di trasformare il veleno in medicina. Questa verità mi è stata sicuramente molto utile. Trasformare le cose, anche le più terribili, in vita. A un certo punto del film mi dico che se dovessi tornare indietro a quel giorno in cui un dottore con un camice bianco e con delle analisi in mano, mi diceva, molto preoccupato, «lei è positivo». «lei ha l'Aids». Se mi dicessero cosa voglio cambiare nel copione di quella storia, io direi assolutamente nulla. Quella storia mi ha insegnato a guardare la morte e la vita dritte negli occhi. La morte mia, e degli altri. Forse il compito dell'artista è proprio rapportarsi con il dolore, con la sofferenza. E consegnare delle chiavi di lettura. **Amore Carne ha già un anno, peraltro preceduto da un forte e intenso lavoro progettuale. Hai ulteriormente limato il film nelle immagini e nel montaggio?** Il lavoro del montaggio è fondamentale. Ho lavorato a diverse versioni di Amore Carne, limando il mio girato fino alla versione presentata al Festival del Cinema di Venezia. Ho sistemato parole e immagini fino all'ultimo. Una sola parola, una sola immagine, possono fare veramente la differenza nella composizione finale. Non è maniacalità ma poesia, perché la poesia è per sua stessa natura una composizione complessa, direi millimetrica. **Ed infatti ciò che colpisce è la profondità di conoscenza che hai del cinema, che non ci pare passione solo cinefila.** È da molto tempo che mi sono affacciato al cinema; ho sempre cercato di legare alle mie esperienze da spettatore - Kurosawa, Pasolini, Fellini, Bergman. - la mia esperienza personale. Nel 1985 mi comprai una videocamera Vhs e da lì in poi non ho mai smesso di girare il mondo con una handycam che è diventata col tempo una troupe e poi si è trasformata in un iPhone. Sempre però cercando di guardare alla vita con lo sguardo del cinema. In qualche modo i miei film sono assolutamente non

realistici; l'immagine si associa in modi assolutamente diversi da quelli della logica. Alla verità si arriva portando all'estremo la non logicità delle cose. Il grande rischio è pensare che la verità sia naturalismo, la verità passa invece attraverso a una grande costruzione. Quando a Malaga vidi la stanza in cui Picasso dipinse una delle sue amanti e mi mostrarono un ritratto «naturalista» della donna vidi una persona dolce. Quando vidi poi il ritratto cubista mi trovai di fronte a una donna dura, violenta e allo stesso tempo dolce e sicura. Per me, forse, è semplicemente questo il cinema. Cambiare e moltiplicare i punti di vista. **Ci pare che tu stia delineando anche il metodo con cui dirigi gli attori e ti autodirigi.** Ma c'è di più: essere attore è come camminare su un filo. È una cosa che hanno dentro i bambini, o le persone diverse. quelli che hanno un corpo poetico, raffinato. In questo senso mi sento vicino a Genet, ad Artaud. La parola responsabilità mi spaventa, mi fa paura. La responsabilità è bigotta, è politicamente corretta. Io voglio essere irresponsabile. E tornando al cinema ho avvertito il bisogno di affrontare il linguaggio cinematografico con mezzi «altri». Ho la piena coscienza di dove un cellulare può portare a un'immagine pittorica, unica, e di dove invece, per forza di cose non riesce ad arrivare. **Dunque, sei attratto dalle nuove possibilità tecniche, hai mai pensato di girare in 3D?** Mentre giravo Amore Carne, il mio montatore, Fabrice Aragno, che aveva lavorato con Godard, aveva con se una piccola videocamera 3D e ho cominciato a giocarci. Il 3D potrebbe essere importante per raccontare alcune cose: Si potrebbe usare per raccontare l'angoscia della vita all'interno delle carceri, di chi è costretto tra le mura di una prigione. In questo caso potrebbe essere benissimo il mezzo. Oppure va bene per esperienze come il Cirque du Soleil, più difficilmente risulta credibile per raccontare l'essere umano che danza. C'è una poetica particolare del mezzo e non si può tradirla.

Fatto Quotidiano – 14.5.13

Referendum Bologna: sì alla scuola pubblica, no alle logiche di mercato

Lo Stato Sociale

L'amicizia che ci lega e che ha fatto in modo che un giorno decidessimo di avviare l'esperienza de "Lo stato sociale" è nata tra i banchi della scuola pubblica oltre che nelle strade e nelle piazze affollate di studenti che lottavano per difenderla. Questo probabilmente non è un motivo valido o quantomeno non è il motivo più importante per andare a votare "A" al referendum del 26 maggio a Bologna. Però è un motivo nostro, è mosso da sentimento e passione per una causa. Per mettere a tacere le prime voci accusatorie di ideologismo che già ci sentiamo rivolgere dopo queste prime righe vorremo dire che abbiamo anche e soprattutto una coscienza critica e politica costruita su basi di scienze sociali ed economiche oltre che sul nostro celeberrimo buon senso. Sappiamo che il quesito referendario è riferito e mirato ad una determinata porzione di finanziamenti dedicata alla scuola dell'infanzia ma sappiamo anche che quando apri uno spiraglio questo si può allargare fino a comprendere aree ben più vaste e non esclusivamente settoriali. Sappiamo che molti si astengono dal pronunciare la parola "private" sostituendola con la più democristiana supercazzola di "paritarie", non sappiamo se lo fanno perché ci credono oppure perché sono un po' babbei, in entrambi i casi sappiamo di non essere tra questi. Sappiamo che in molti evocano la questione dell'efficienza, presumendo erroneamente che il dipendente, il dirigente o il proprietario di un'azienda privata agisca mettendo sempre in primo piano il bene comune della conoscenza e in secondo piano il profitto. Sappiamo che le persone, gli insegnanti e i dirigenti possono essere "efficienti" o incompetenti indipendentemente dal fatto che operino nel pubblico o nel privato. Sappiamo che la cultura è l'elemento determinante nella crescita e nella storia di una popolazione, il tanto agognato benessere dipende in larga misura dalla consapevolezza che un individuo e una collettività hanno della propria condizione di vita attualizzata e storicizzata. Per ottenere tale consapevolezza, fin dalla scuola dell'infanzia, il sistema educativo non può e non deve dipendere da logiche di mercato e di concorrenza. In questo modo non si farebbe altro che creare ed alimentare disuguaglianze sociali e culturali che precluderebbero lo sviluppo non solo di un'identità collettiva ma anche della libertà individuale. Sappiamo che il percorso dell'istruzione deve fondarsi sui diritti di eguaglianza e laicità, quindi di libertà. Sappiamo che l'amministrazione comunale difenda la sua posizione favorevole al finanziamento ai privati perché ha fatto una scelta politica, economica e di sviluppo. Sappiamo che questo modello di sviluppo non ci appartiene e sappiamo che attraverso questo voto possiamo farlo capire anche a chi ci amministra nonostante le dichiarazioni del primo cittadino siano al limite della dittatura ideologica. Sappiamo che questi sono solo alcuni dei motivi validi per votare "A" per la scuola pubblica, ma se sappiamo tutte queste cose un motivo ci sarà.

Aspirina, potrebbe essere efficace nella lotta a depressione e schizofrenia

I farmaci anti-infiammatori come l'"umile" aspirina si stanno rivelando efficaci nel combattere le più comuni malattie mentali, la cui origine si riconduce a processi infiammatori nel sangue e nel cervello. Sperimentazioni cliniche guidate dal docente di psichiatria dell'Università di Melbourne Brian Dean dimostrano che i farmaci e le sostanze anti-infiammatorie, fra cui aspirina, celecoxib, infliximab e gli acidi grassi omega 3 contenuti nell'olio di pesce, alleviano significativamente i sintomi di depressione, disturbo bipolare e schizofrenia, se aggiunti ai trattamenti esistenti. I risultati, ha spiegato Dean in una relazione alla Conferenza nazionale sulla salute mentale in corso a Melbourne, offrono nuove spiegazioni su come si sviluppano molti disturbi mentali: per via di lesioni nei tessuti cerebrali, associate a livelli anormali di proteine legate a infiammazione, oltre a cellule individuate nel sangue e nel cervello di pazienti. E' ormai evidente che vi sia "uno stato infiammatorio acuto" nei disturbi mentali" e "la buona notizia è che non è necessario sviluppare nuove medicine: possiamo destinare medicine esistenti a nuovi obiettivi", ha detto lo studioso. "Chi avrebbe mai pensato che uno dei più promettenti nuovi farmaci in psichiatria sarebbe stata l'aspirina?", ha osservato. Analizzare i cambiamenti in proteine legate a infiammazione, aiuterà a definire le fasi di progresso dei disturbi mentali, ha detto Dean. E potrà permettere di scoprire 'sottotipi' o 'forme infiammatorie' di malattie, aprendo la strada a trattamenti psichiatrici usando analisi del sangue. Secondo lo studioso, i processi infiammatori coincidono con le prime fasi di una malattia mentale o le precedono, e i danni che provocano sono in parte all'origine dei disturbi

conclamati. Molti altri fattori tuttavia causano vulnerabilità alle infiammazioni, come trauma e stress, variazioni genetiche, gli effetti sul feto di infezioni materne e uno stile di vita poco sano.

Fao, insetti “essenziali” per sfamare il mondo. Due miliardi già li mangiano

Grilli fritti e paté di formiche. Non è un menu da film horror ma il regime alimentare di almeno due miliardi di persone. E' quanto rileva uno studio della Fao, organizzazione internazionale che raccomanda pasti a base di insetti, insieme ai prodotti della foresta come le radici e i frutti selvatici, per sfamare il mondo. Insetti e derivati dal patrimonio boschivo sono “essenziali” per assicurare il fabbisogno alimentare di popolazioni di aree rurali e marginali, ha detto il direttore generale della Fao, José Graziano da Silva, alla Conferenza internazionale sulle foreste per la sicurezza alimentare e la nutrizione, a Roma fino al 15 maggio. Sono oltre 1.900 le specie di insetti consumate dagli uomini di tutto il mondo, secondo una ricerca recentemente condotta dalla Fao in collaborazione con l'Università di Wageningen, nei Paesi Bassi. A livello globale i principali insetti mangiati sono coleotteri (31%), bruchi (18%), api, vespe e formiche (14%), cavallette e grilli (13%). “La coltivazione e l'allevamento degli insetti è in grado di creare posti di lavoro e reddito per il momento soprattutto a livello locale, ma anche potenzialmente su scala industriale”, evidenzia la ricerca. Inoltre “le foreste contribuiscono al sostentamento di oltre un miliardo di persone, compresi i più poveri”, ha sottolineato il direttore della Fao. Ciononostante, ha rilevato “le foreste e i frutti selvatici sono raramente presi in considerazione nell'elaborazione delle politiche in materia di sicurezza alimentare e di uso del territorio”. “Mangiare insetti è estraneo alla nostra cultura” dissente la Coldiretti che chiede “investimenti nell'agricoltura delle diverse realtà del pianeta per combattere la fame”. Ma l'entomofagia non è poi così lontana dalla nostra cultura: in Italia, ricorda l'organizzazione degli agricoltori, sopravvivono alcuni esempi di formaggi prodotti con insetti come il pecorino “marcetto”, il formaggio “saltarello”, il “formai nis” e il “casu marzu”, un pecorino sardo colonizzato dalla mosca casearia. E da Londra a Copenaghen l'alta cucina sperimenta cavallette e croccanti creature multizampe.

La Stampa – 14.5.13

La generazione perfetta compie settant'anni - Mario Deaglio

Sono nato settant'anni fa, in un ospedale gremito di soldati feriti. Il mio era stato un parto lungo, difficile, faticoso che aveva tenuto in ansia tutti e, a cose felicemente concluse, i miei genitori offrirono un piccolo rinfresco. I soldati brindarono alla mia salute e mi fecero un augurio speciale: quello di non dover mai vedere una guerra. Negli ultimi decenni i rumori delle guerre si sono fatti sempre più vicini ma per la mia generazione l'augurio si è finora realizzato. Della guerra noi settantenni non abbiamo quasi memoria, il dopoguerra è rimasto un ricordo nebuloso e semi conscio di stufe fumose in inverni freddi, di elettricità che manca improvvisamente, di macerie lungo le strade. Forse alla guerra e al primo dopoguerra dobbiamo una certa mancanza di ottimismo che ci differenzia da chi è nato anche pochi anni più tardi ed è figlio del miracolo economico. Questa carenza, però, è stata a lungo spazzata via dagli entusiasmi del miracolo economico. Abbiamo respirato in famiglia, fin dalle elementari, il clima fiducioso della correlazione tra sforzi e risultati: accantonate le armi, si lavorava e si migliorava. La Vespa, brevettata nel 1946, è il simbolo di questa fiducia e anche della trasformazione, di biblica memoria, delle spade in aratri e delle lance in falci: deriva, infatti, dalla riconversione a usi pacifici degli stabilimenti e delle energie progettuali utilizzati per costruire un bombardiere Piaggio. Nei ricordi di quasi tutti noi settantenni c'è quello di un giro in Vespa, in piedi, protetti dalle braccia, poggiate sul manubrio, del papà o di uno zio. La Vespa ci accompagnò alle elementari; ne uscimmo con la nascita della Fiat 600, la prima utilitaria del mondo, per andare alle medie inferiori (o all'Avviamento Professionale, una scuola che, pur socialmente discriminante, insegnava con efficacia una serie di mestieri che hanno permesso a molti buone carriere e buoni redditi). Il ciclomotore e l'utilitaria erano rivoluzionari per tutta l'Europa non solo da un punto di vista tecnico ma anche da un punto di vista sociale: permettevano a decine di milioni di famiglie di ogni parte d'Europa di muoversi come volevano, un privilegio prima dei soli ricchi. I treni - dove esisteva la terza classe - odoravano ancora di guerra, di tradotte, di percorsi forzati, l'auto e il ciclomotore sapevano di libertà. Alle medie trovammo qualche insegnante che usava la modernissima Lettera 22, la macchina per scrivere portatile dell'Olivetti. E la Lettera 22 rappresentava un'altra forma di libertà: assieme alla penna biro, che si diffuse negli stessi anni, ci sottraeva dalla tirannia del pennino e del calamaio con i quali avevamo riempito innumerevoli quaderni, sporcandoci le dita d'inchiostro (che si puliva con la pietra pomice perché il sapone era troppo caro) e rendeva più immediato il processo pensiero-scrittura cambiando almeno un poco sia il modo di pensare sia quello di scrivere. E di qui, come dagli elettrodomestici, dai grandi stabilimenti tessili, meccanici e alimentari arrivavano i nuovi posti di lavoro, i nuovi redditi. Per ottenerli, milioni di italiani si spostarono dal Mezzogiorno al Triangolo Industriale contribuendo a nuove produzioni che creavano a loro volta nuovi redditi, nuova domanda, nuove migrazioni interne. Alla fine degli anni Cinquanta, quando una parte di noi andò alle scuole superiori e un'altra parte si trovò un lavoro (a quel tempo senza molta difficoltà) c'erano, sia pure in vario modo, opportunità per tutti. Milano era come l'America, non era proibito al figlio dell'immigrato di sognare e di raggiungere i vertici professionali, con lo studio e con il lavoro. Nella nostra storia non era mai stato così. Sogni e progetti di vita si intrecciavano con nuovi consumi. Non lo sapevamo, ma quella in cui siamo stati giovani era forse una «vera» società dei consumi, dove i beni venivano ambiti, gustati, rispettati, apprezzati con una sensibilità merceologica oggi quasi perduta. Il consumatore medio sapeva distinguere al tatto le diverse qualità di lana e al gusto le infinite varietà di frutta e verdura. Oggi molto spesso si guarda al marchio e al cartellino in un consumo sovente banalizzato, in un acquisto sovente fatto per mantenere il proprio status sociale più che per un genuino amore del prodotto, residuo di società povere. Un decennio più tardi la società del consumo divenne società del consumismo. Gli anni Sessanta non erano certo un paradiso, ma per moltissime famiglie italiane rappresentò l'uscita dall'inferno della povertà senza speranza. La guerra era ancora molto vicina e tutti i giorni i giornali ci ricordavano che ci poteva piovere in testa l'atomica. Della guerra, come di politica, si raccontava e si discuteva nelle lunghe sere dell'era pre-televisiva. Per

questo, quando eravamo quindicenni-diciottenni la nostra sensibilità (e cultura) politica era nettamente superiore a quella attuale dei quindicenni-diciottenni di oggi. Ci distinguevamo istintivamente in «di sinistra» o «di destra», il fossato tra comunisti e democristiani era profondissimo nella vita di tutti i giorni. Le sezioni dei partiti e gli oratori parrocchiali erano molto frequentati. La televisione fu l'elemento dirompente che scardinò questo panorama culturale. Fino a metà anni Sessanta solo pochi l'avevano in casa: la si guardava soprattutto nei bar e nei cinema, che sospendevano gli spettacoli in occasione di partite calcistiche importanti, o anche solo di «Lascia o raddoppia?», mitico programma di quiz. Con la televisione, la Rai cominciò a creare l'italiano parlato (negli anni sessanta, quasi la metà delle famiglie si esprimeva in dialetto quanto meno in casa con i famigliari). La pubblicità entrò, all'ora di cena, anche nelle case di chi non comprava il giornale. Si concentrava in «Carosello», assai più gentile degli aggressivi spot pubblicitari di oggi: chi voleva proporre un suo prodotto doveva costruire una storia di due minuti e aveva a disposizione solo pochi secondi per presentare il marchio e il nome. Siamo stati l'ultima generazione ad aver sostenuto l'esame di maturità con le vecchie regole, su un programma che, al liceo classico, comportava la conoscenza minuta di numerosi testi latini e greci, in poesia e in prosa. Alla fine degli anni Sessanta, quando avevamo 25-30 anni, eravamo quasi tutti «inseriti», che ci piacesse o no, parte di un processo produttivo e di un meccanismo di consumo («il sistema», come si diceva allora). Proprio grazie a questo inserimento fummo, in larga misura, estranei o sostenitori tiepidi delle barricate sessantottine: un diverso modo di percepire e di pensare ci separava nettamente dai nostri fratelli minori. Precisamente nel Sessantotto, per noi, a differenza dei più giovani, la stabilità cominciava a far premio sulla crescita, la normalità sull'innovazione. Una canzoncina della mia gioventù diceva: «Lavoro in banca/ stipendio fisso/ così mi piazza/ e non se ne parla più». Per questo, ancor più che il Sessantotto, ci scosse la crisi petrolifera: le domeniche senza auto e le città con l'illuminazione semispenta erano la fine di un'epoca. Cercammo affannosamente di riprendercela quando finì l'emergenza petrolifera ma il clima era cambiato: l'onda lunga e forte della crescita continuava a salire ma si era frantumata. Cominciammo a conoscere l'inflazione e la confusione, il personalismo nella politica, l'iperdivismo nel calcio e nello spettacolo, il proliferare delle stazioni televisive. Venivano a mancare obiettivi comuni e la certezza del lavoro cominciò a incrinarsi; il terrorismo cercò di sostituirsi a un'azione politica sempre meno efficace. Quando raggiungemmo la mezza età la grande crescita dell'Italia era ormai finita. L'Italia uscì da molti settori produttivi, facendo progressi nel solo «made in Italy»; il «design» sostituì la ricerca, le campagne pubblicitarie attiravano più energie degli investimenti produttivi. I distretti industriali dei «padroncini» divennero molto popolari, i poli industriali della grande industria non furono più rispettati come fonti di ricchezza ma biasimati come fonti di inquinamento. Una cultura individualista, in cui ciascuno si gioca la propria vita con le proprie forze, si sostituì gradatamente (per fortuna non totalmente) alla cultura basata sul senso di appartenenza e sulla solidarietà. Guardammo con stupore, e un po' di sgomento, i giovani degli anni Novanta cercare di costruire il proprio successo personale quasi con ferocia, all'ombra del motto «lavoro, guadagno, pago, pretendo»; guardammo con sgomento e un po' di stupore il diffondersi a macchia d'olio della mafia. L'Olivetti andò in crisi e poi chiuse. La Montedison divenne Edison lasciando perdere la chimica e concentrandosi sull'elettricità. L'Alitalia entrò nell'orbita di Air France. La Borsa fu privatizzata, divenne Borsa Italiana e fu acquistata dal London Stock Exchange. L'Italia cominciava a perdere lentamente terreno, la spesa per la cassa integrazione si sostituiva a quella per nuovi investimenti e il bilancio dello Stato si deteriorò sensibilmente. Il costo del lavoro aumentava, ma il potere d'acquisto dei salari in busta paga stagnava o diminuiva; i laureati migliori presero a cercare (e a trovare) lavoro all'estero. Il tutto in un clima tra il frivolo e lo spensierato, con la politica ridotta a teatrino. Per questo il sussulto di crisi mondiale che ha colpito in maniera durissima l'Italia negli ultimi due anni ha trovato gli italiani largamente impreparati. Per i settantenni l'impressione è di essere gli ultimi di un mondo, che subito dopo di noi si sia operato uno stacco lacerante; siamo, in una certa misura, dei sopravvissuti. In un momento di crisi profonda, però, in quanto estremi portatori di valori che hanno contribuito al successo passato di questo Paese, anche i testimoni del passato servono. Forse questa generazione - ancora largamente in salute grazie ai progressi della medicina - può ancora dare qualcosa a un Paese stordito. Sempre sperando che l'augurio che fu fatto alla mia nascita continui a tenerci lontani dalle guerre.

Quando nel cervello appare Minerva - Lamberto Maffei

Si potrebbe definire la creatività come un incontro casuale, ma fortunato, tra la fantasia, l'immaginazione e la razionalità. Le prime due, vestali misteriose del funzionamento del cervello, accendono il fuoco, innescano l'idea e l'ultima, la ragione, vaglia e decide se vale la pena di continuare l'opera o spegnere il fuoco. Ai tempi di Omero arrivavano furtive Minerva o altre divinità a suggerire all'orecchio degli eroi greci quello che dovevano fare o la previsione degli eventi futuri, allucinazioni poetiche, acustiche o visive, dei disastri o delle vittorie dell'indomani. Molti autori concordano che le prime fasi del processo creativo, fantasia e immaginazione hanno la loro elaborazione preminente nell'emisfero destro del cervello (riferendosi ai destrimani), emisfero che ha preferenza per l'analisi visuo-spaziale, olistica e emotiva, e l'imaging cerebrale indica che le aree corticali del giro temporale superiore la parietali e le prefrontali di destra sono tra le più interessate. Il vaglio analitico avverrebbe nell'emisfero sinistro, l'emisfero del linguaggio e del tempo, dove i segnali sensoriali vengono analizzati in successione, come nel linguaggio, una parola dopo l'altra e dove la frase viene costruita con una logica interna, direbbe Chomski. E' interessante ricordare che artisti, ma anche scienziati, ricordano che le prime idee sono venute loro in termini di immagini, dapprima fantasiose, e che poi si sono consolidate in una immagine più prepotente che ha costretto questi «invasati dagli dei» a reificare l'idea dell'immaginazione con l'abilità manuale del pittore, le note del musicista, la logica del matematico o il potente strumento dell'esperimento. La prima fase del processo creativo è rapida spontanea inebriante, la seconda faticosa e si rifà alle abilità apprese in precedenza dal prescelto degli dei che è colui che con passione, devozione, sacrificio persegue la via della conoscenza o della bellezza, spesso sorelle gemelle del pensiero creativo. Il neurofisiologo non si meraviglia che il primo processo sia principalmente visivo e nell'emisfero di destra, perché sa che l'uomo è animale principalmente visivo in quanto circa il 50% dei neuroni del cervello rispondono direttamente o indirettamente allo

stimolo visivo e sa pure che le immagini sono per la loro struttura fisica portatrici di informazione complessa in quanto concentrano, si pensi alla visione di una faccia, molti elementi, naso labbra occhi, in un solo messaggio: quindi la fantasia, macchina intelligente produttrice di ipotesi trova vantaggio a fare i suoi giochi di intrecci con questo linguaggio sapiente e veloce. Vi è una particolarità importante dell'atto creativo. La prima fase dell'atto creativo è spontanea, avviene in momenti inaspettati che è impossibile prevedere, eventi cerebrali del tutto casuali anche se avvengono in momenti in cui il cervello sembra più rilassato e libero da impegni provocati dagli input sensoriali. Gli eventi a caso hanno alla loro origine il rumore. Il cervello anche in situazione di riposo presenta attività spontanee, cioè scariche di impulsi nei chilometri delle sue vie nervose, e che di fatto, se analizzate statisticamente presentano la struttura del rumore. Quando arriva l'informazione dall'esterno la scarica nervosa dà luogo alla percezione, sia essa un'immagine visiva, o una parola. Azzardo l'ipotesi che queste scariche che provengono da tutte le regioni cerebrali quando si incontrano a caso, fortuitamente, possano pure costruire immagini, idee, e Minerva corre allora all'orecchio degli eroi con i suggerimenti preziosi della fantasia. Non è un caso che l'intuizione si affacci spesso nei dormiveglia, nei momenti di riposo, quando le vie sono sgombre e hanno quindi libero gioco gli incontri creativi delle attività nervose. Quanto all'osservazione che l'atto creativo avviene indipendentemente dalla volontà e dalla coscienza indurrebbe a collegare la creatività alle attività inconscie del cervello di cui anche il rumore a riposo potrebbe essere un segnale. L'esperimento di Libet mostra che, osservando l'attività elettrica cerebrale, registrata con l'elettroencefalogramma, si possono prevedere, con l'anticipo di ventinaia di millisecondi, eventi della volontà che si verificheranno successivamente e alcuni sospettano che questi segnali misteriosi provengano dall'inconscio, che sarebbe la sorgente più nascosta dei segnali e quindi del comportamento. L'artista, potrebbe avere una via privilegiata per questi segnali provenienti dall'inconscio, in termini di immagini, che poi il paziente emisfero sinistro del cervello decide di scartare o di verificare pazientemente nella via faticosa della creazione.

Quel che ci resta della Terra ai tempi della Genesi - Rocco Moliterni

ROMA - Genesi è un tributo visivo a un pianeta fragile che tutti abbiamo il dovere di proteggere»: così Lelia Wanick Salgado spiega la mostra che ha curato e che raccoglie all'Ara Pacis 250 immagini in bianco e nero del marito Sebastiao Salgado. Lui ci ha abituati a imprese «titaniche», a reportage di lunghi anni per denunciare con le sue immagini le condizioni di vita degli ultimi della terra, fossero minatori o migranti o coltivatori di caffè. Questa volta per quasi un decennio ha puntato i suoi occhi e il suo obiettivo sul nostro pianeta, alla ricerca di «un paradiso», ossia di ciò che rimane (e per fortuna è molto, contrariamente a ciò che si crede) del mondo delle origini: foreste, montagne, isole, ghiacciai, vulcani, animali e anche tribù umane lontane dalla civilizzazione. «Perché - spiega Salgado -, questo nostro pianeta abbiamo il dovere di proteggerlo, di salvarlo e anche di ricostruire ciò che abbiamo distrutto». E forse a sintetizzare la condizione odierna dell'umanità basterebbe quell'immagine bellissima di madre e figlio, avvolti in un mantello e accoccolati a guardare, all'alba, sotto un cielo che sembra davvero quello della Genesi, un'imponente valle dell'Etiopia. Vediamo solo i loro occhi smarriti, che sembrano però interpretare anche il nostro smarrimento. La mostra è scandita in sezioni, che coprono tutti i continenti, si va dal Pianeta Sud (l'Antartico e la Patagonia), alle Terre del Nord (il Canada, l'Alaska, la Kamchatka), dal Pantanal (Amazzonia e Mato Grosso) all'Africa, passando per i Santuari (Madagascar, Papua, Indonesia). Sono immagini dove la maestosità della natura (Salgado non teme di cimentarsi con Ansel Adams & C. e ci restituisce immagini del Gran Canyon, dello Utah o del Colorado che nulla hanno da invidiare, con i loro cieli nuvolosi, a quelle dei maestri del paesaggismo made in Usa) si accompagna all'attenzione per le forme talora inconsuete che questa assume, si tratti di un baobab che spunta da un'isola del Madagascar o della zampa di un'iguana. E l'attenzione per la forma diventa talora pura astrazione, come nel caso di una duna del deserto algerino o di una mandria di renne che costruiscono ghirigori geometrici sulla neve. E in molti casi ti spiazza come quando da lontano pensi «cosa c'entra il notturno di una città illuminata?» e avvicinandoti alla fotografia scopri che quelle luci non sono di case ma sono gli occhi luccicanti nella notte di una moltitudine di caimani da qualche parte nell'Amazzonia. E a sbalordire sono proprio le immagini degli animali ripresi nel loro habitat. Per realizzare certi scatti è salito su una mongolfiera «perché - afferma - è silenziosa e non li spaventa». Così puoi vedere ippopotami che risalgono fiumi e karibù nella savana, antilopi vicino a un lago e tigri che si abbeverano. Non mancano gorilla delle montagne, leopardi, leoni e anche (per la gioia dei piddini) giovani giaguari. Così come non puoi dimenticare le processioni di pinguini in Antartide o le pinne delle balene che si inabissano al largo della Penisola Valdes in Argentina. Ma a colpirti, sia perché non pensavi che nel terzo millennio esistessero ancora certe condizioni di vita, sia soprattutto per la bellezza, la fierezza e la dignità che Salgado riesce a restituire ai loro volti e ai loro corpi, sono gli indigeni di tribù che vivono in Nuova Guinea, come nel Mato Grosso, in Alaska come in Africa. Abbiamo una serie di ritratti che da soli sono una mostra nella mostra: le due donne delle tribù mursi e surma che ancora portano dischi labiali, il ragazzo del Mato Grosso, con la pelle dai disegni rituali che ha appena pescato due pesci (l'indole pacifista di questa tribù dicono venga proprio dalla dieta ittica). O la ragazza, sempre in Amazzonia, seduta su una sedia, sola al centro della capanna di famiglia (sembra un'immagine di uno spettacolo di danza alla Pina Bausch) proprio nel giorno che precede il suo ritorno alla comunità: nella sua tribù le ragazze dopo la prima mestruazione vengono isolate per un anno intero e alla fine di questo periodo c'è una cerimonia con danze e combattimenti, perché si sappia che ora può prendere marito. E che dire del cacciatore dello Botswana con in mano un'otarda e una sorta di canna che spunta dalla sacca sulla schiena? Nell'insieme anche l'uomo sembra mimetizzarsi nella natura quasi fosse un uccello. Non puoi non pensare che sia un piccolo principe il bambino di una tribù di eschimesi, con il suo mantello fatto in parte di pelle di renna e in parte di pelliccia di volpe. Diventano realtà concrete anche le figure degli sciamani da mille antropologi studiate: ce n'è uno, testa rasata e braccia tatuate, che sembra sospeso nel nulla, quasi su un fondale alla Velazquez: intreccia foglie per fare un setaccio, in Indonesia. E altri sciamani, a Papua, hanno invece il volto e i capelli talmente coperti di terra e di colore che assumono la sembianza di vere e proprie sculture. E a proposito di sculture ma anche di culture c'è stato ieri, durante l'allestimento della mostra all'Ara Pacis, una sorta di corto circuito spazio-temporale: sotto gli occhi dei

bianchi busti marmorei degli imperatori romani, da Augusto a Tiberio, è stato disteso un grande telero con il ritratto di un gruppo di sciamani Kamayura del Mato Grosso. Al centro, un uomo con un cappello di pelle di giaguaro che è il sacerdote più importante di tutta la regione dello Xinga. Il suo nome è Takuma Kamayura. E il suo dialogo con Augusto era talmente interessante che lo stesso Salgado non ha potuto fare meno di fotografarlo.

Neter, le 7 leggi divine del benessere - LM&SDP

Sette, numero magico per eccellenza. I fanatici della numerologia lo ritengono infatti uno dei numeri più importanti. Ma pochi ne conoscono davvero il motivo. Per padroneggiare quest'arcaico sapere, dobbiamo andare indietro di molti anni, quando, nell'antico Egitto, sorse per la prima volta il concetto di Neter. Il geroglifico a forma di bandierina che lo rappresenta, una volta translitterato e tradotto significa sostanzialmente "dei". Cosa mai può coniugare, quindi, il concetto di Neter con il numero magico? Il sette è il primo numero che, a livello simbolico, forma l'armonia dopo la rottura dell'equilibrio primordiale. Secondo Angelo Gentili, autore del libro "Il volo dei sette Ibis", edito dall'associazione Kemi, l'equilibrio basato sul sistema settenario possiamo trovarlo «nel mondo atomico, in cui tutti gli atomi si snodano nella loro progressione genetica per sette, sia per valenza, sia per serie di involucri elettronici che si pongono intorno al nucleo centrale; lo si osserva anche nel mondo minerale, in cui i sistemi di cristallizzazione si adeguano al simbolo settenario». Queste sette funzionalità che tutto governano, erano conosciute già ai tempi degli antichi Egizi quando venivano chiamate Neter (gli dei). Mentre nel Corpus Hermeticum venivano identificate come i sette governatori. Così, i Neter, si incarnano negli elementi della scala di Mendelejeff. Le sette potenze vitali vengono anche simbolicamente rappresentate con il nome dei vari corpi celesti: Marte, Venere, Saturno e così via. Ciò significa che più è evoluta la specie o la forma di vita, maggiori sono i Neter che conterrà e più complessa sarà la sua individualità. Queste caratteristiche vengono dunque simbolicamente espresse da figure celesti. Il rubino, per esempio, incarna tutta la potenzialità di Marte. Non a caso, queste peculiarità vengono sfruttate da millenni nella terapia con le pietre. E' bene tuttavia precisare che ogni forma di vita (quindi anche piante, animali, persone eccetera) possiede tali caratteristiche dominanti, contraddistinte con i nomi dei vari corpi celesti. Caratteristiche che devono essere prese in considerazione quando si sceglie la terapia più idonea alla cura di una persona. Per tornare all'esempio del rubino – che incarna la potenza di Marte e quindi della passionalità, dell'istinto, dinamismo ed energia – possiamo affermare che è utile per le persone dal temperamento letargico e controllato. Ma non solo: Marte agisce sulle varie funzioni della tiroide e aiuta a mantenere l'equilibrio calcio-fosforo. Tra i vegetali ad azione marziana, troviamo l'aglio, la cipolla, la genziana, il rabarbaro eccetera. Le persone, invece, governate da questo tipo di forza saranno particolarmente attive, sanguigne; agiranno impulsivamente prima di pensare... e non dovranno assumere gli stessi vegetali. Ecco, pertanto, che conoscere aspetti significativi del mondo – se vogliamo, simbolico – ci aiuta a comprendere più facilmente quale squilibrio si è manifestato in noi e cosa utilizzare per raggiungere il benessere. Secondo Angelo Angelini, autore del libro "Il serto di Iside", edito dall'associazione Kemi, la pura espressione dell'intelligenza che permea l'intero Universo è basata sulle sette leggi degli "dei" perché sono il risultato della proporzione armonica rappresentata dai primi quattro numeri. Tale numero rappresenta anche i quattro piani dell'esistenza: spirituale, psichico, energetico e fisico. La malattia, in questi termini, viene quindi vista come causa di disequilibrio tra i vari piani della realtà. Necessitano perciò delle potenze prescritte dai Neter per riportare armonia e, di conseguenza, salute. Seguendo tale concetto è importante non sottovalutare il pensiero della persona malata. Tutto ciò che si pensa e poi si condensa in un'emozione, interagisce con l'universo intorno a noi. Secondo Angelo Angelini «prima di creare qualcosa noi lo pensiamo». Essere dunque consapevoli dello straordinario potere cui siamo dotati è importante per non incappare in problematiche di cui non siamo consapevoli. Dopo un certo lasso di tempo che il pensiero permane, si densifica ricoprendosi di un involucro che lo porta a materializzarsi, «più l'idea è chiara, netta e ben delineata, e più ha la possibilità di manifestarsi», continua Angelini. Allo stesso modo, anche i pensieri negativi possono prendere forma e materializzarsi, spesso con disastrosi effetti sulla salute: in particolare se in noi prendono radicamento emozioni negative come la rabbia, la paura, la cattiveria eccetera. Si può calcolare il flagello mondiale che ne consegue se sono migliaia le persone a seguire determinati comportamenti tutta la vita. Quando si parla di conoscenza di livelli così elevati, niente viene lasciato al semplice caso. Per esempio il posizionamento rispetto ai punti cardinali, il periodo di raccolta e di semina delle erbe. Se si vogliono ottenere, per esempio, virtù prettamente Yin l'erba dovrà essere colta di sera o di notte, mentre se si desidera un effetto più "attivo e caldo" (Yang), meglio la mattina o durante il giorno. Importante è anche la relazione – per fortuna non completamente andata in disuso – con i segni zodiacali. La pianta può, infatti, incarnare anche elementi relativi alle costellazioni (nel senso di potenzialità primarie). Questo antico sapere, vero gioiello della cultura umana, andrebbe protetto e riscoperto per portare maggiore conoscenza e consapevolezza nell'essere umano.

I testi citati nell'articolo

"Il serto di Iside" – Volume I e II - Angelo Angelini Kemi associazione - €19,50

Il Serto di Iside è un prezioso volume che introduce alla riscoperta dell'antica sapienza della Terra D'Egitto, un tempo chiamata Kemi. L'autore tocca l'argomento erboristeria con una nota alchemica. Non a caso, molti ritengono che alchimia derivi proprio da "Al-Kemi" che significa, semplicemente l'Egitto. Quest'arte dunque, a lungo dibattuta, potrebbe avere le sue radici in questa mitica terra. Un'arte che spiega i misteri – non solo dell'essere umano – ma dell'intero Universo. Perché ogni più piccola forma di vita su questo pianeta interagisce con l'altra. Ecco che, se si vuole vivere in armonia con se stessi, è imperativo vivere in armonia con l'intero cosmo. Angelini introduce il lettore inizialmente al principio delle sette funzionalità per poi passare alle caratteristiche che ogni simbolo/pianeta imprime all'intero Universo. Si sposta alla descrizione dei vari organi, le loro funzionalità anche in base allo zodiaco. La linea equinoziale, infatti, divide lo zodiaco in due settori con declinazione dei raggi solari a nord o a sud. Questi posizionamenti influiscono in tutti e quattro i piani dell'esistenza di ogni individuo. Nella terza parte del libro troviamo i riferimenti alle piante più comunemente usate in relazione ai principi planetari. Il libro fa riferimento ad alcune

conferenze tenute dall'autore negli anni '80. Il secondo volume completa la conoscenza di quest'arte, applicandola alla cura delle singole malattie. Entrambi i volumi sono ben fatti e di semplice lettura.

"Il volo dei Sette Ibis" – Angelo Gentili – Kemi associazione - €19,50

Angelo Gentili, percorre un percorso analogo a quello di Angelini partendo dalla Trinità in qualità di espressione ternaria della dualità. Nell'antico Egitto erano rappresentati come due gemelli: Shu e Tefnut. Alla stregua di fuoco e terra che, unendosi, formano l'acqua, così i gemelli formano il primo visibile, dando finalmente vita alla trinità. Trinità che, nell'alchimismo posteriore divengono Zolfo, Mercurio e Sale. L'autore fa riferimento all'essere umano anche in qualità di microcosmo, esatta rappresentazione in miniatura del macrocosmo. I Neter di cui abbiamo parlato nell'articolo, quindi, in qualità di principio cosmico, si manifestano anche nelle varie parti del corpo umano. Gentili passa anche a qualche accenno di alchimia prima di entrare nel "vivo" dell'argomento proposto dal libro: il simbolismo del regno vegetale. Secondo l'autore, infatti, ogni cosa esistente in natura è un glifo della scienza divina. Il principio vitale governa ogni cosa, dalla creatura apparentemente più insignificante a quella più evoluta. La terza parte è dedicata alla spiegazione della forza intrinseca di ogni singolo pianeta e delle relative piante. Alla stregua di "Il serto di Iside", anche questo manuale offre informazioni chiare anche per il lettore completamente a digiuno di tali argomenti.

Un gel per riparare i nervi e curare la paralisi - LM&SDP

Un team di scienziati israeliani dell'Università di Tel Aviv (TAU) ha sviluppato un impianto biodegradabile che, in combinazione con un apposito gel stimolante la riparazione e la crescita dei nervi, può favorire il ripristino delle funzionalità di un nervo che sia danneggiato o reciso. Il dottor Shimon Rochkind e colleghi della Facoltà di Medicina TAU Sackler e del Tel Aviv Sourasky Medical Center, insieme al prof. Zvi Nevo del Department of Human Molecular Genetics and Biochemistry della, hanno sviluppato quello che è stato definito il nuovo rivoluzionario metodo per la riparazione dei nervi periferici danneggiati. I buoni risultati ottenuti in diversi studi su modello animale e presentati in molti congressi scientifici fanno prevedere che a breve vi potrà essere un impegno di questa nuova tecnica negli esseri umani. La tecnica si basa sul concetto che un nervo reciso o danneggiato sia come un cavo elettrico che, allo stesso modo, se interrotto non fa più passare la corrente perdendo di fatto la sua funzionalità. Il nervo danneggiato non permette dunque più il passaggio dei segnali al sistema nervoso che sottendono alle sensazioni (per esempio tattili) e al movimento. Questo nuovo metodo rimedierebbe a tutto ciò per mezzo di un morbido tubicino biodegradabile che unisce le due estremità danneggiate del nervo, riconnettendo il nervo stesso. Ma soltanto il tubo di riconnessione non basta e, infatti, per mezzo del gel denominato GRG – Guiding Regeneration Gel – posto all'interno del tubicino viene stimolata la ricrescita delle fibre nervose. Questo processo pare sia efficace nel ricollegare le estremità di un nervo che sia stato spezzato, anche nei casi più gravi. La chiave di tutto, spiegano i ricercatori nel comunicato TAU, sta nei 3 principali e specifici componenti che compongono il GRG: ci sono gli antiossidanti per svolgere una preziosa attività antiossidante e protettiva; i peptidi creati in laboratorio, come le glicoproteine laminina, che svolgono la funzione di creare un sentiero su cui possono crescere le fibre nervose; l'acido ialuronico che previene l'essiccazione dell'impianto. I risultati dei test condotti dagli scienziati hanno mostrato una potenzialità di questo metodo non solo nel trattamento delle paralisi, ma anche nel possibile trattamento di patologie invalidanti che interessano la fibra nervosa come, per esempio, la malattia di Parkinson.

Hiv, Italia prima al mondo per aspettativa di vita dei malati

ROMA - Primato italiano in terapia antiretrovirale: secondo uno studio internazionale l'aspettativa di vita in Italia per un paziente con Hiv regolarmente in terapia è la più alta rispetto al resto del mondo. Ne parlano gli oltre 600 specialisti presenti a Torino per la V edizione di Icar, Italian Conference on Aids and Retrovirus, promosso da Simit, Società italiana malattie infettive e tropicali. Il congresso nazionale, i cui lavori si svolgeranno e concluderanno oggi, si propone di offrire alla comunità scientifica e alle associazioni del volontariato un momento di confronto, discussione e crescita su quanto attiene a prevenzione diagnosi e cura dell'infezione da Hiv e delle patologie correlate e alla promozione della ricerca scientifica in questo campo. La ricerca sull'aspettativa di vita ha messo a confronto, tra tutti i registri nazionali, le segnalazioni di infezioni, miglioramenti e decessi dei soggetti in terapia. «In Europa la differenza non è particolarmente rilevante: Francia, Spagna e Germania presentano dati più o meno simili - spiega Giovanni Di Perri, presidente del Congresso e consigliere Simit - Sorprende, invece, lo scarto italiano, in positivo, con i dati degli Stati Uniti. Sono cambiati anche i costumi sociali: l'Hiv si trasmette sempre di più con i rapporti sessuali, mentre negli anni Ottanta era soprattutto causata dallo scambio di siringhe infette. Oggi l'80% delle nuove infezioni deriva da rapporto sessuale non protetto. L'età media dei pazienti è di 30-40anni, mentre fino al 2000 era tra i 20 e 30anni: un dato importante, perché sembrerebbe che i nostri pazienti stiano "invecchiando naturalmente", con tutti gli acciacchi e le malattie legate all'età». Largo spazio, durante il congresso, alla terapia antiretrovirale. La sua somministrazione determina l'inibizione della moltiplicazione del virus Hiv e si associa al ripristino delle difese immunitarie. Nelle migliori condizioni l'aspettativa di vita di un paziente con infezione da Hiv regolarmente in terapia inizia ad approssimarsi a quella della popolazione generale, spiegano gli esperti. «La ricerca porta a nuove soluzioni farmaceutiche più tollerate e più comode da assumere - aggiunge - come ad esempio la disponibilità di una singola compressa contenente tre principi, e quindi l'intera terapia da assumere solo una volta al giorno. Dall'altra parte numerosi ricercatori clinici stanno perseguendo strategie di induzione-mantenimento, ovvero caratterizzate da un inizio di terapia regolare con tre farmaci e successivamente, una volta ottenuto un certo grado di beneficio iniziale, dalla prosecuzione con due o addirittura un solo farmaco in modo da alleggerire l'impegno terapeutico del paziente, l'eventuale tossicità a lungo termine e quindi anche riducendo i costi».

Scoperto il gene responsabile della scoliosi giovanile

ROMA - È stato identificato per la prima volta il gene responsabile della scoliosi idiopatica dell'adolescente. La scoperta porta la firma dei ricercatori giapponesi del Riken Medical Center for Integrative Medical Sciences. Il gene ha un ruolo durante l'infanzia nella crescita e nello sviluppo della colonna vertebrale. La scoliosi idiopatica giovanile (Ais), caratterizzata da un'alterazione anatomica delle vertebre e delle altre strutture di sostegno del tronco, colpisce circa il 2% dei bambini in età scolare. Ad oggi le cause della patologia rimangono in gran parte sconosciute e spesso i medici intervengono con un busto o con un'aiuto della chirurgia. Gli scienziati hanno identificando i geni associati con la predisposizione allo sviluppo della malattia studiando il genoma di 1.819 giapponesi affetti da scoliosi e confrontando, successivamente, i risultati con un campione di 25.939 persone. In questo modo il team di ricercatori ha verificato come il gene associato allo sviluppo della scoliosi sul cromosoma 6. Il Gpr126, questo il nome, è altamente espresso nella cartilagine e la sua soppressione porta a ritardare la crescita e la formazione del tessuto osseo e dello sviluppo della spina dorsale. Questo gene è noto anche per essere responsabile dell'altezza e della lunghezza del tronco. «Il nostro lavoro suggerisce l'interessante possibilità che Gpr126 può influenzare la suscettibilità del soggetto ad essere vittima dell'Asi che la sua altezza, attraverso lo sviluppo e la crescita anormale della colonna vertebrale», concludono gli autori.

Repubblica – 14.5.13

Chi ha sparato a Robert Langdon? - Dan Brown

"Va tutto bene" disse la dottoressa. "È lunedì mattina, 18 marzo". "Lunedì". Langdon costrinse la mente dolorante a riavvolgere le immagini fino alle ultime che riusciva a ricordare, fredde e scure: lui che attraversava da solo il campus di Harvard, diretto alla conferenza del sabato pomeriggio. "È successo due giorni fa?". Si sentì afferrare da un panico ancora più raggelante mentre cercava di rammentare qualcosa della conferenza e di ciò che era successo dopo. "Niente". Il ping del monitor si fece più veloce. Il medico si grattò la barba e continuò a regolare le apparecchiature. La dottoressa Brooks si sedette accanto al paziente. "Starà benissimo" gli assicurò con voce gentile. "Le abbiamo diagnosticato una forma di amnesia retrograda, molto comune in casi di trauma cranico. I suoi ricordi degli ultimi giorni potrebbero essere confusi o del tutto assenti, ma non dovrebbe avere riportato danni permanenti". Fece una pausa. "Ricorda il mio nome di battesimo? Gliel'ho detto quando sono entrata qui la prima volta". Langdon ci pensò un momento. "Sienna". "Dottoressa Sienna Brooks". Lei sorrise. "Vede? Sta già formando nuovi ricordi". Il dolore alla testa era quasi insopportabile e la visione da vicino restava confusa. "Cosa... cosa mi è successo? Come sono finito qui?". "Okay, cerchi di respirare normalmente" disse la dottoressa Brooks, scambiando un'occhiata nervosa con il collega. "Glielo dirò". La voce si fece molto più seria. "Professor Langdon, tre ore fa lei è entrato barcollando al pronto soccorso. Perdeva sangue da una ferita alla testa ed è svenuto. Nessuno aveva la minima idea di chi lei fosse né di come fosse arrivato qui. Farfugliava in inglese, per cui il dottor Marconi mi ha chiesto di aiutarlo. Io sto trascorrendo un periodo sabbatico qui in Italia, ma sono originaria del Regno Unito". Langdon aveva la sensazione di essersi svegliato all'interno di un quadro di Max Ernst. "Cosa diavolo ci faccio in Italia?". Di solito ci andava ogni due anni, in giugno, per tenere una conferenza sull'arte. Ma adesso era marzo. I sedativi stavano facendo sentire con prepotenza il loro effetto e gli sembrava che a ogni secondo la forza di gravità diventasse sempre più potente e cercasse di trascinarlo giù, attraverso il materasso. Langdon lottò contro quella sensazione, sollevando la testa e cercando di restare vigile. La dottoressa Brooks si chinò su di lui, protettiva come un angelo. "Per favore, professore" mormorò. "I traumi cranici sono pericolosi nelle prime ventiquattr'ore. Lei deve riposare, altrimenti potrebbe riportare gravi danni". Una voce gracchiò all'improvviso nell'interfono della stanza: "Dottor Marconi?". Il medico barbuto premette un pulsante sulla parete e rispose: "Sì?". La voce parlò in un italiano veloce. Langdon non afferrò il senso, ma colse lo sguardo di sorpresa che si scambiarono i due medici. "O è uno sguardo di allarme?". "Un minuto" rispose Marconi, chiudendo la comunicazione. "Cosa succede?" chiese Langdon. Gli occhi della dottoressa sembrarono socchiudersi. "Era l'accettazione della Terapia intensiva. C'è una persona che desidera vederla". Un raggio di speranza perforò lo stordimento di Langdon. "È una buona notizia! Forse questa persona sa cosa mi è successo". La dottoressa Brooks sembrava incerta. "Però è strano che si sia presentato qualcuno. Noi non sapevamo il suo nome e lei non è stato ancora inserito nel nostro sistema informatico". Langdon lottò contro i sedativi e, a fatica, si mise a sedere sul letto. "Se qualcuno sa che sono qui, deve sapere anche cosa mi è capitato!". La dottoressa Brooks lanciò un'altra occhiata al collega, il quale scosse immediatamente la testa e picchiò l'indice sull'orologio da polso. Lei si rivolse di nuovo al paziente. "Qui siamo in Terapia intensiva" spiegò. "A nessuno è consentito entrare prima delle nove di mattina. Tra un momento il dottor Marconi andrà a vedere chi è il suo visitatore e cosa vuole". "E che mi dice di quello che voglio io?" chiese Langdon. La dottoressa sorrise paziente e abbassò la voce, avvicinandosi a lui. "Professor Langdon, ci sono alcune cose che non sa a proposito di ieri sera... a proposito di quello che le è successo. E, prima che lei parli con qualcuno, penso che sia giusto metterla al corrente di tutti i fatti. Purtroppo non credo che sia sufficientemente in forze per...". "Quali fatti?". Langdon tentò di assumere una posizione un po' più eretta, ma l'ago della flebo gli morse il braccio. Aveva la sensazione di pesare centinaia di chili. "Tutto quello che so è che mi trovo in un ospedale di Firenze e che sono arrivato ripetendo le parole "very sorry"...". Lo colpì un pensiero improvviso e spaventoso. "Ho provocato un incidente stradale?" domandò. "Ho fatto del male a qualcuno?". "No, no" lo rassicurò Brooks. "Non credo". "Allora cosa?" insistette Langdon infuriato, passando lo sguardo da un medico all'altro. "Ho il diritto di sapere cosa sta succedendo!". Ci fu un lungo silenzio, poi il dottor Marconi rivolse un cenno riluttante alla giovane e attraente collega. La dottoressa fece un sospiro e si avvicinò al paziente. "Okay, le dirò tutto quello che so... e lei mi ascolterà senza agitarsi, d'accordo?". Langdon annuì, e il movimento della testa gli innescò un lampo di dolore che si irradiò nel cranio. Lo ignorò, ansioso di avere delle risposte. "Innanzitutto... la sua ferita alla testa non è stata provocata da un incidente". "Be', è un sollievo". "Non proprio. La ferita è stata causata da una pallottola". Il monitor di Langdon accelerò il ritmo. "Come ha detto?". La dottoressa parlò con voce ferma, senza interrompersi: "Una pallottola l'ha colpita di striscio alla

sommità della testa e con ogni probabilità le ha provocato una commozione cerebrale. È molto fortunato a essere ancora vivo. Un millimetro più in basso e...". Scosse il capo. Langdon la fissava incredulo. "Qualcuno mi ha sparato?". Voci rabbiose esplosero nel corridoio. A quanto pareva, chiunque fosse la persona che si era presentata per far visita a Langdon non aveva intenzione di aspettare. Pochi istanti dopo, Langdon sentì spalancarsi una porta in fondo al corridoio. Attese finché non vide avvicinarsi una figura. La donna era vestita completamente di pelle nera. Aveva un fisico atletico e capelli scuri a spine. Si muoveva agile, come se i piedi non toccassero il suolo, e puntava direttamente alla camera di Langdon. Senza esitare, il dottor Marconi si piazzò sulla soglia per bloccare la visitatrice. "Aspetti!" ordinò, mostrando il palmo della mano come un poliziotto. "Non si può entrare!". Senza perdere il passo, la sconosciuta estrasse una pistola munita di silenziatore, la puntò al petto del dottor Marconi e fece fuoco. Si sentì un colpo secco e sibilante. Langdon guardò sbigottito il medico barcollare all'indietro nella stanza e crollare a terra, le mani premute sul petto, il camice bianco inzuppato di sangue.

(traduzione di Nicoletta Lamberti, Annamaria Raffo, Roberta Scarabelli)

"La mia privacy per due dollari"

Corsera – 14.5.13

Angelina Jolie si fa asportare tutti e due i seni

Una notizia che farà discutere. E potrebbe aprire un dibattito sulla prevenzione relativa al tumore al seno. La celebre attrice Angelina Jolie ha rivelato di essersi sottoposta a una duplice mastectomia preventiva per ridurre il rischio di cancro. Lo ha raccontato al «New York Times», spiegando di aver scelto la procedura perché ha un gene che aumenta il rischio di cancro al seno e alle ovaie. «I medici ritenevano che avessi l'87% di probabilità di sviluppare un cancro al seno», ha raccontato. «Ho scelto di essere proattiva e di minimizzare al massimo i rischi. E ho deciso di ricorrere a una duplice mastectomia». LA PROCEDURA - Nell'articolo sul «New York Times», la Jolie racconta come con i suoi sei figli, tre adottati e tre biologici, parli spesso «della mamma di mamma» e della «malattia che ce l'ha portata via». «I miei figli mi chiedevano se la stessa cosa potesse accadere a me», confessa l'attrice e regista. Ed è soprattutto per rassicurare i suoi bambini che la Jolie ha deciso di sottoporsi a un intervento di «mastectomia preventiva». Un lungo processo, miracolosamente tenuto segreto ai media, cominciato lo scorso febbraio e finito il 27 aprile. «Quando ti risvegli dall'operazione, con i tubi di drenaggio infilati nel seno, ti sembra di stare sul set di un film di fantascienza», racconta la star spiegando che ha deciso di raccontare la sua storia per dire «ad altre donne che la decisione di una doppia mastectomia non è stata facile. Ma è una decisione di cui sono molto contenta. Il rischio di cancro al seno è sceso dall'87% a meno del 5%». La Jolie si dice anche «fortunata» di avere un compagno come Brad Pitt «che è così amorevole e mi sostiene». «La vita è piena di sfide», conclude l'attrice nel suo articolo, «le sfide che non ci devono spaventare sono quelle su cui possiamo intervenire e di cui possiamo assumere il controllo».

Asportazione del seno: «Rimane un rischio tumore di almeno il 5 per cento»

Luigi Ripamonti

La decisione di Angelina Jolie di farsi asportare i seni dopo aver scoperto di essere portatrice di un difetto genetico che la espone a un alto rischio di sviluppo di tumore alla mammella fa molto discutere, anche i medici. «Una delle strategie adottate in casi come questi consiste appunto nell'asportazione dell'organo», spiega il professor Umberto Veronesi, direttore scientifico dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano. «Oggi, però, con le possibilità di diagnosi precoce che abbiamo a disposizione è possibile intervenire su un tumore al seno in fase talmente iniziale da prospettare una guaribilità del 98%. Asportando il seno si passa a un rischio del 5%». Ma come interpretare questo rischio del 5%? «Nel caso si ricada in questo 5% - aggiunge Veronesi - il tumore sarà più difficile da scoprire e gestire, perché si sarà formato in una mammella già operata e nascosto dalle protesi. Quindi in termini di rischio di mortalità si tratta di una percentuale che trae in inganno, perché in realtà è più alta». CORPI ESTRANEI - Umberto Veronesi mette in guardia anche da un'altra controindicazione: «Bisogna tenere conto che le protesi sono, comunque, corpi estranei, da sostituire ogni 10-12 anni e che possono indurirsi con il tempo. Si tratta quindi di una opzione da affrontare con le singole pazienti e tracciare con loro il bilancio dei pro e dei contro a seconda delle diverse situazioni. Per il futuro sono in sperimentazione, anche da noi, molecole che speriamo saranno in grado di portare il rischio di tumore alla mammella vicino a quello normale anche in caso di caratteristiche genetiche come quelle in questione. Se si dimostreranno efficaci speriamo di non dover più prendere in considerazione questa opzione».